

VITO A. SIRAGO

VENUSIA AL TEMPO DI AUGUSTO

Estratto dal

BOLLETTINO STORICO DELLA BASILICATA

N. 2 - 1986

Venusia al tempo di Augusto

Vito A. Sirago

E' impossibile iniziare un qualunque discorso su *Venusia* al tempo di Augusto senza ricordare Orazio, che non è solo il grande poeta dell'epoca augustea, ma il più grande cittadino di Venosa, sempre memore della sua patria d'origine, anche quando si è elevato al livello di poeta di Roma. I ricordi di Orazio risalgono alla sua fanciullezza, anche se non può escludersi qualche ritorno saltuario in età matura. Non possiamo limitare la sua esperienza apula al solo viaggio del 38 a.C, da lui descritto in *Sat.* I, 5, quando si pensi alla sua conoscenza diretta, dettagliata e precisa, dell'agro tarantino (*Carm.* II, 6, 9 ss.), che presuppone o una lunga permanenza del poeta in quell'agro o parecchi soggiorni occasionali, forse in ville dello stesso suo protettore, Mecenate. E per giungere a Taranto occorre, dopo Benevento, restare sull'Appia e quindi passare per Venosa. Se i suoi ricordi sono prevalentemente della fanciullezza, l'aspirazione di nobilitare il suo luogo di nascita resta costante fino agli ultimi anni di vita. Se alla fine del II lib. dei *Carmina* (II, 20: data imprecisata), egli proclama d'aver raggiunto fama imperitura grazie alle sue liriche, alla fine del III (III, 30, del 23 a.C), egli, passata la quarantina, precisa che il suo nome resterà immortale, oltre che a Roma, soprattutto nella sua terra d'origine, che è la valle dell'Ofanto di cui *Venusia* occupa la parte superiore. E ancora nel 14 a.C, sotto ai 50 anni, nell'ode a Iullo Antonio (IV, 2), nuovo astro nella corte di Augusto, ricorda la sua lontana origine, se non esplicitamente venusina, almeno genericamente apula, come caratteristica fondamentale: *ego apis Matinae / more modoque*, ecc.

Venusia dovette incidere profondamente nella sensibilità di Orazio fanciullo: non nobile, non legato a orgoglio di famiglia, quindi senza passato, il ragazzo sveglio, studioso, applicato, fu costretto dalla sua stessa sensibilità a valorizzare i benefici ricevuti dal suo borgo nativo e ad appropriarsi del suo passato come se lo riguardasse direttamente. E poiché tra i vari benefici ricevuti a *Venusia* ci fu soprattutto quello di nascere da un padre intelligente, attivo, onesto, attento alle esigenze del figlio, in Orazio si fusero i due sentimenti della gratitudine indelebile verso il padre e l'amore del borgo nativo. Si fusero al punto che è difficile distinguere i confini dei due sentimenti, tanto sono intrecciati e incidenti l'uno nell'altro.

Venusta era un'antica colonia romana, quindi senza problemi di romanizzazione, un grosso centro abitato, con varie migliaia di abitanti, situato sull'Appia, la più grande strada di comunicazione tra Roma e Brindisi. Orazio bambino, curato da un padre vigile, allevato senza madre, ma con diligenza da una nutrice (*Carm.* III, 4, 9-20: *Pullia?*), conobbe una condizione economica abbastanza agiata, se il padre possedeva almeno due case, l'una a *Venusia*, l'altra in campagna, sotto il Vulture. Grandetto, fu inviato a scuola: almeno per qualche tempo frequentò le scuole locali. Tra gli altri conobbe, almeno per sentito dire, la scuola del maestro Flavio, frequentata dai figli dei grandi centurioni, fior fiore della «signorilità» del posto (*Sat.* I, 6, 72-75). Egli conobbe i dintorni di *Venusia*, i campi ben coltivati dell'agro venusino (*Sat.* II, 1, 35), i boschi del Vulture, che si dicevano pieni di

vipere (*Carm.* I, 28, 26), i terreni pascolativi di Bantia (*Carm.* III, 9, 15), i campi ubertosi di Forento (*Carm.* III, 9, 16), la posizione elevata di Acerenza (*celsae nidum Aceruntiae*, *Carm.* III, 9, 14). Deve aver visto nelle stagioni intermedie la transumanza del bestiame grosso, tra Puglia e Lucania, cui accennerà più volte in età matura (*Epod.* 1, 27; *Epist.* II, 2, 177-178). Egli si portò a Roma e nel Lazio talune fresche immagini di quell'epoca mitica. Nel suo fondo *Sabinum*, regalatogli da Mecenate, trovò tanti aspetti che rispondevano ai suoi desideri: tra l'altro ebbe la gioia di scorgere anche una sorgente d'acqua limpida, che non esitò a denominare *fons Bandusiae* (*Carm.* III, 13). Operò una semplice trasposizione di nome, applicando alla sorgente del suo fondo il nome d'una sorgente esistente presso *Venusia*, com'è attestato in una bolla di papa Pasquale II del 1103¹.

Ma il patrimonio spirituale portato da *Venusia* a Roma non si limitò solo a ricordi di immagini esterne: a causa della insistente scuola di moralità che continuò a fargli suo padre (*Sat.* I, 6, 81 ss), e data la sua particolare sensibilità, egli non dimenticò mai figure di alto rilievo morale, conosciute nella fanciullezza, come quella di *Ofellus*, già proprietario d'un fondo di cui, per sopravvenute sventure, diventò mortificato *colonus*, ma ugualmente sereno nella bella e nella cattiva sorte (*Sat.* II, 2, 112 ss.: *puer hunc ego parvos Ofellum / integris opibus novi non latius usum / quam nunc accisis*). È una preziosa testimonianza sull'età adulta di Orazio, quando, già poeta famoso (siamo attorno al 30 a.C), dovette più volte tornare a *Venusia* e rincontrarsi con le vecchie conoscenze.

Infine Orazio si portò da *Venusta* le immagini poetiche, la trasfigurazione dell'ambiente da reale a sublimazione ideale. Queste immagini poetiche tratte dall'ambiente del luogo nativo sono parecchie nella produzione di Orazio: la loro lunga vitalità risulta ben chiara, se si pensa che ancora nel 14 a.C, sei anni prima di morire, per rappresentare la foga travolgente di Tiberio, figliastro di Augusto, vincitore dei Reti, ricorre all'immagine della piena d'un fiume, non d'un fiume qualunque, ma dell'Ofanto, quando straripa nell'alto corso della valle dominata dall'indimenticabile *Venusia* (*Carm.* IV, 14, 25 ss: *sic tauriformis volvitur Aufidus, / qui regna Dauni praeffluit Apuli, / cum saevit horrendamque cultis / diluvium meditatur agris*).

Ma *Venusia* è ancora molto di più di quanto la ricorda Orazio. Il poeta poteva coglierne immagini e momenti lirici, ma non l'importanza storica e ambientale da essa goduta. Non era una semplice città stanziata sull'Appia, ma uno dei massimi centri dell'Italia meridionale, nodo stradale di prim'ordine, centro di confluenza per tre popolazioni, Apuli, Lucani ed Irpini-Sanniti.

Antica città apula, faceva risalire le sue origini a Diomede, il mitico fondatore di tutte le città apule di qualche importanza, *Canusium*, *Arpi*, *Sipontum*, *Luceria*, perfino *Aequum Tuticum* e *Beneventum*. Genero di *Daunus*, eroe eponimo dell'intera contrada, fondava *Venusia* per placare l'ira di Venere (cfr. Servio *ad Aen.* II, 216²:

¹ *Reg. Pontificum*² del Jaffè, 714, 5945, dov'è nominato un *Bandusinus fons apud Venusiam*, cfr. O. Tescari, *Fons Bandusiae*, «Athenaeum», luglio 1915.

² Elenchiamo qui di seguito i titoli delle opere latine e greche che nel testo saranno citate in abbreviazione: Servio, *Ad Aeneida* (*ad Aen.*); Plinio, *Naturalis bistorta* (*N.h.*); Dionigi di Alicarnasso, *Antiquitates romanae* (*Antiqu.*); Velleio Patercolo, *Ad M. Vinicium libri duo*; Claudio Tolomeo, *Geographica*; Strabone, *Geographica*; Pseudo-Acrone, *Ad Horatium* (*ad Hor.*); Polibio, *Historiae*; Livio, *Ab urbe condita libri*; Plutarco, *Vitae parallelae: Fabius, Marcellus*

Diomedes... Venusiam in satisfactionem Veneris, quod eius ira sedes patrias invenire non poterat: quae Aphrodysias dicta est). Nella vecchia leggenda già si raccoglie l'aspetto fondamentale di *Venusia*, città apula sotto influsso osco: difatti il culto di Venere indica l'influenza religiosa dei vicini Lucani, in quanto culto soprattutto osco, e non apulo, diffuso sia tra gl'Irpini-Sanniti che tra i Campani³. L'aggettivo *-inus* (*Venusinus*) mostra chiaramente la sua origine apula, ma il culto di Venere la lega ai Lucani.

In origine, l'avanzata apula proveniente dalla pianura, penetrò profondamente nelle valli appenniniche: gli Apuli non si fermarono a *Venusia*, ma conquistarono l'intero comprensorio del Vulture e dalla Sella di Conza scesero per lungo tratto nella valle del Sele, dominando perfino gli *Atinates*, sul versante tirrenico (cfr. Plin. *n.h.* III, 104: *Lucani subacti a Calchante, quae nunc loca tenent Atinates*). Più tardi, verso il V sec. a.C, i Lucani, come tutti gli altri popoli osci, inciviliti, meglio organizzati, si diedero a premere verso l'Apulia, riscattando le valli e scendendo ai piedi del loro territorio montuoso. In epoca storica *Venusia* si trovò come avamposto apulo di fronte agli attacchi lucani. Città molto popolosa nel IV sec. a.C, perciò detta πολυάνθρωπος da Dionigi di Alicarnasso (*Antiqu.* 17, 18, 5), attirò l'attenzione dei Romani che nella terza guerra sannitica, nel 291, comprendendone la posizione strategica, e quindi il peso che poteva determinare sugli avvenimenti di Puglia, l'occuparono strappandola all'influenza lucana e v'insediaronò una grossa colonia *iuris Latini*, di ben 20.000 uomini (Vell. *Paterc.* I, 14, 5). La versione ufficiale fu che Roma intendesse difendere l'Apulia dagli attacchi lucani: essa è rispecchiata da Orazio nel famoso passo dove il poeta scherza sulla sua origine (*Sat.* II, 1, 34-39): *Lucanus an Apulus anceps; / nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus, / missus ad hoc, pulsus, vetus est ut fama, Sabellis / quo ne per vacuum Romano incurreret hostis, / sive quod Apula gens seu quod Lucania bellum / incuterei violenta*⁴. A rigore, Orazio non è né apulo né lucano, ma discendente dai coloni latini: anzi, poiché è figlio o nipote, di schiavo, la sua origine è incerta e, se qualche probabilità può azzardarsi, va riferita al mondo greco-orientale, da cui provenivano la maggior parte degli schiavi delle generazioni precedenti.

Comunque, il governo di Roma giustificò la presenza della sua colonia a *Venusia* a scopo pacificatore. In realtà, le colonie si deducevano in posti-chiave: se la colonia di *Luceria*, risalente al 315 o 314, aveva rivelato fin dal primo momento l'indovinatissima funzione di spina poderosa nel fianco dei Sanniti, dal versante adriatico, la colonia di *Venusia*, del 291, riuscì un'altra spina poderosa nel fianco dei Lucani sullo stesso versante, mentre teneva a bada le città della pianura pugliese.

Fu allora che *Venusia*, città già indiscutibilmente apula, fu considerata al confine tra le due regioni. Se Tolomeo la considera addirittura Peucetia, cioè etnicamente imparentata con gli Apuli della Puglia centrale (III, 1, 73: Ἀπουλῶν Πευκετίων μεσόγειοι), prendendo la notizia dai geografi del IV e III sec. a.C, quale Eratostene, gli autori tardivi la considerano a cavallo tra le due regioni, in situazione

(*Fab., Marc*); Appiano, *Bellum civile* (*B.c.*); Aulo Gellio, *Noctes atticae*; Svetonio, *Vita Horatii apud Porphyriem* (*Vita Hor. apud Porphyr.*); Cicerone, *Ad familiares* (*Fam.*); Apicio, *De re coquinaria*; Marziale, *Epigrammata*.

³ Cfr. C. Koch, *Venus*, in *Real-Encyclopädie Pauly-Wissowa*

⁴ Cfr. V. A. Sirago, *Lucanus an Apulus*, in «Antiquité classique», XXVII, 1958, fasc. 1, Bruxelles, 13-30.

alquanto incerta, dando ragione ad Orazio: Strabone (VI, 3, 7) la dirà ἐν μεθορίοις Σαυνίτων καὶ Λευκανῶν; lo Pseudo-Acrone (*ad Hor.* l.c.) la dirà *civitas Apuliae est confinis Lucaniae*.

La sua importanza strategica apparve ben netta durante la guerra annibalica: *Venusia* non solo dette ospitalità ai combattenti romani sfuggiti nel 216 al massacro di Cannae, guidati dal console Terenzio Varrone (Polyb. III, 116, 13; 117, 2; Liv. XXII, 49, 14; Plut. *Fab.* XVI, 5), ma fu il perno di una serie di operazioni successive fino allo scontro disastroso di M. Claudio Marcello contro Annibale, in una località tra *Venusia* e *Bantia* nel 208 (Liv. XXVII, 27; Plut. *Marc.* 29).

Dall'insieme di quelle operazioni risulta che *Venusia* si trovava al centro di grandi vie di comunicazione, collegata sia con la Puglia meridionale, sia con la Puglia settentrionale, sia con la Lucania, sia infine con l'Irpinia. Appare un incrocio di molteplici strade provenienti da ogni direzione. Nel 215 a.C. Tib. Sempronio Longo, dopo aver battuto Annone, generale di Annibale, presso *Grumentum* in Val d'Agri superiore, risale per la Lucania e giunge nel comprensorio del Vulture e poi, toccando l'Irpinia, raggiunge Luceria (Liv. XXIII, 37). Nel 208 a.C. il console T. Quinzio Crispino, che aveva posto l'assedio a Locri, per affrontare Annibale raggiunge il collega M. Claudio Marcello tra *Venusia* e *Bantia*. Il versante ionico, attraverso le valli naturali della Lucania, viene collegato con *Venusia*: e poiché sullo Ionio dà anche la valle del Crati, cioè la più importante valle Bruttia, possiamo aggiungere che a *Venusia* portano non solo le strade lucane, ma anche gran parte di quelle bruttie. Non parliamo poi della più nota via di comunicazione che porta dal mar Tirreno direttamente nel comprensorio del Vulture, cioè quella del Sele che attraverso l'agile passo della Sella di Conza, in ogni tempo, ha permesso facile scambio tra Sele e Ofanto, e quindi ha collegato direttamente la piana di *Paestum* con *Venusia*.

Data questa posizione particolarmente felice nelle comunicazioni dell'Italia meridionale, comprendiamo come i Romani, dopo un secolo di presenza diretta, l'abbiano valorizzato, subito dopo la guerra annibalica, prolungando nel 193 la via Appia da *Beneventum* a *Venusia*, legandola quindi direttamente a Roma. In fondo, non furono i Romani a creare l'incrocio: essi presero semplicemente atto della situazione e la legarono direttamente alla loro città. Non furono loro a creare nuove strade, ma si limitarono a lastricare, ad aprire, a rendere più agibili i tracciati esistenti, e mediante la grande arteria dell'Appia a legare il nodo stradale di *Venusia* direttamente a Roma.

Pertanto in epoca augustea *Venusia* è collegata tramite l'Appia a sud con *Tarentum* e *Brundisium*, a nord con *Beneventum-Capua-Roma*, ad est tramite altra strada con *Canusium*, e quindi con la Via Minucia, a nord-est è collegata direttamente con *Aequum Tuticum* mediante altra strada che scorre al margine estremo del Tavoliere, all'incirca sul percorso della superstrada per Melfi e Candela. Ad ovest una strada la collega con *Compsa*, e quindi l'intera valle del Sele fino a *Paestum*; e un'altra strada la collega verso sud-ovest con *Potentia*.

Data l'importanza del suo nodo stradale, si comprende la particolare attenzione posta da Roma sulle sorti di *Venusia*. Dopo momenti di sconvolgimenti politici, assistiamo ad invio di nuovi coloni romani nel suo territorio. Così avvenne

dopo la Guerra Marsica, 91-89 (App. *B.c.* I, 39 e 52); così dopo l'uccisione di Cesare, per iniziativa dei triumviri nel 41/40 (App. *B.c.* IV, 3). Se è comprensibile la politica di conservazione seguita dai venusini dopo l'uccisione di Cesare, con la conseguente ritorsione dei triumviri, più difficile appare la situazione precedente, del 91, quando *Venusia* si schiera con gl'insorti contro Roma. È vero che gl'insorti la circondano completamente, non solo alle spalle nei territori irpino e lucano, ma nella stessa regione apula, dove le città non esitano a levarsi in armi contro Roma. Ma è anche vero che gli abitanti di *Venusia* sono romani e non versano in condizioni economiche analoghe a quelle dei vicini. Questi, oltre all'odio razziale contro Roma, mai assopito, si trovano dominati da latifondisti locali, spesso uno (o una famiglia), ampiamente predominante in ogni località, bramoso di uscire dai limiti della propria contrada e di partecipare all'esercizio del potere che si svolge nella capitale. La rivolta del 91 a.C. fra le principali popolazioni del centro e sud Italia è provocata dal rigido sbarramento posto dalla classe dirigente romana, che lascia ampi poteri all'aristocrazia locale, ma impedisce la sua penetrazione a Roma, con evidente gelosia di potere. Ora, a *Venusia* non appare una situazione analoga: i coloni romani, insediati nel 291 a.C. — due secoli prima —, hanno mantenuto, analogamente a *Luceria*, un certo equilibrio economico, permettendo qualche fluttuazione fondiaria, ma non al punto di far confluire gran parte del loro territorio nelle mani di una sola famiglia, potentissima, come avveniva nei territori circostanti. C'è a *Venusta* non solo un recente regime paritario, ma anche una mobilità fondiaria più marcata che altrove, dovuta al prosperare di attività cittadine particolarmente lucrose.

Liberi lavoratori sono nelle campagne venusine nel II sec. a.C., come il *bubulcus de plebe Venusina* (dunque non schiavo), citato in un discorso di C. Gracco (e ricordato da Gellio X, 3), pel feroce maltrattamento, subito da un tracotante giovanotto venuto dal regno di Asia come ambasciatore a Roma, il quale attraversando l'agro venusino aveva suscitato la derisione del *bubulcus* malcapitato, che fu subito preso e bastonato a morte. Liberi lavoratori, piccoli proprietari, sono nel I sec. a.C., durante la fanciullezza d'Orazio, come l'*Ofellus rusticus* ricordato a *Sat.* II, 2, 2-3, prima proprietario e poi *colonus* d'un fondicello.

Per le attività lucrose cittadine consideriamo il caso del padre dello stesso Orazio, il quale a Roma faceva sicuramente il *coactor* (*Sat.* I, 6, 86), appaltatore d'imposte, ma prima a *Venusia* aveva fatto il *salsamentarius* (Svet. *Vita Hor. ap. Porphy.*), il salumiere, in un'epoca quando la stessa persona insaccava le carni suine, le faceva asciugare e poi le vendeva. A *Venusia* tale mestiere doveva rendere non poco: erano celebrate sulle mense romane le salsicce di Lucania o all'uso lucano, dette *Lucanicae* (Cic. *Fam.* IX, 16, 8; Apic. II, 4; Mart. IV, 46, 8; 13, 35). Il buon uomo, ex schiavo, o figlio di ex schiavo (*libertinus*), esercitando quel mestiere s'era fatta una notevole posizione: certamente s'era costruita una casa e s'era procurato un fondicello nell'agro venusino (cfr. Hor. *Ep.* II, 2, 50-51: *paterni / et laris et fundi*) e un bel gruzzolo di monete liquide, che gli permise di trasferirsi a Roma per gli studi del figlio, senza vender nulla a *Venusia*. Quel gruzzolo doveva essere consistente, se non solo gli permise di pagare ad alto prezzo i professori del figlio, ma di farlo marciare da gran signore, degno delle scuole frequentate dai giovani delle grandi famiglie romane, e di acquistare un appalto di gabelle, certo

dietro sicura cauzione. Né il patrimonio di *Venusia* doveva essere di poco conto, come vuol fare credere il figlio, che parla di quasi povertà (*Sat.* I, 6, 71: *qui macro pauper agello*): la *povertà*. dei Romani liberi equivaleva al quasi benessere odierno. Orazio confrontava idealmente con le ricchezze vere dei grandi signori contemporanei, possessori di terre e rendite in ogni parte dell'impero: al confronto, suo padre era *pauper*. Anche lui era *pauper*, possessore di un *modus agri non ita magnus* (*Sat.* II, 6, 1), un fondo indicato quasi negli stessi termini dell'*agellus* venusino. Ma il suo *agellus* in Sabinia lo conosciamo meglio: è tanto vasto da richiedere il lavoro di 4 *familiae* di schiavi, che coltivano solo una parte del fondo, perché un'altra parte restava incolta, tenuta a bosco (*Sat.* II, 6, 3: *paulum silvae*). Oggi non esiteremmo a chiamarlo latifondo, mentre nel mondo antico non poteva certo paragonarsi ai latifondi grandi come provincie.

Dunque il padre di Orazio, col suo mestiere di *salsamentarius*, s'era fatta una discreta posizione, inserendosi tra i piccoli e medi proprietari. Tale situazione sembra diffusa a *Venusia*, dove gli spocchiosi giovinetti che vanno a scuola di Flavio non discendono da magnanimi lombi, ma solo da comuni centurioni. Orazio, che non ha simpatia per i nuovi arricchiti e speculatori e signori boriosi di provincia, non fa conoscere altro nell'ambiente della sua *Venusia*.

Perciò resta il mistero sulla partecipazione alla guerra marsica di *Venusia*, colonia romana. A meno che non si ammetta una tale pressione dei vicini sulla cittadinanza venusina da indurla a schierarsi con loro. Il che mostra ch'essa era profondamente inserita nell'economia dell'intera contrada, con le cui città e popolazioni doveva intrattenere strettissimi rapporti. Ben diversa dalla situazione di *Luceria* che viveva per conto suo, con attività svolte su proprio territorio, staccato dalle grandi vie maestre, quindi con attività legate al proprio agro, abbastanza libera nei rapporti col vicinato. *Venusia* invece doveva vivere non tanto sui prodotti del proprio territorio, quanto sullo scambio delle merci, sulle attività cittadine, sulla funzione di nodo stradale di straordinaria importanza.

Nella ripartizione dell'Italia in 11 *regiones* compiuta da Augusto (tra 9 e 14 d.G), *Venusia*, con tutto il tracciato dell'Appia meridionale da *Beneventum* a *Brundisium*, restò nella *II Regio*. Ma non basta. Alla *II Regio* Augusto assegnò tutto il comprensorio del Vulture fino allo spiovente appenninico: perciò l'intera valle dell'Ofanto, ora in provincia d'Avellino, e l'intero solco tra Irpinia e Lucania fino alla Sella di Conza: la città di *Compsa*, anch'essa nella *II Regio*, si accostava al nuovo confine. *Venusia* perciò si trovò in piena *II Regio*: il nuovo confine era spostato verso ovest ad oltre una cinquantina di km. Essa, all'importanza del nodo stradale, aggiunse la nuova funzione di trovarsi al centro d'una vasta contrada di notevole fertilità. Non dimentichiamo che il comprensorio del Vulture, con terra d'origine vulcanica, ricca di acqua, è particolarmente fertile, oggi largamente nota per la produzione dei vini (agro di Rionero). Ciò dovette avvenire anche al tempo di Augusto, quando — come ricordato da Plinio *n.h.* XIV, 69 —, si affermarono in Roma i vini lucani, con indicazione generica. Ma tale indicazione perde la genericità quando si pensi che altri vini di Lucania, eccellenti sulle tavole romane, sono citati con proprio nome, i *Lagarina* per es. da Lagara, in Val d'Agri presso *Grumentum* (Pl. *ibid.*) o i *Thurina*, della piana di Sibari. I vini lucani, ricordati a fianco dei vini baresi,

fanno pensare al versante lucano che dà verso la Puglia, cioè quelli che si producono nei terreni più adatti alla viticoltura, che allora come ora dovevano essere ai piedi del Vulture.

La fertilità del terreno, le molteplici attività cittadine erano condizioni favorevoli per un prolungato benessere di *Venusia*. Comprendiamo così la durata della sua importanza, che non accenna a cessare durante l'epoca imperiale. Mentre *Luceria* a mano a mano decadeva e le città apule interne resistevano a denti stretti, sopravvivendo solo *Canusium* per tante ragioni che vanno dalle fabbriche laniere imperiali alla presenza d'una grossa famiglia facoltosa, quella degli Annii, il benessere di *Venusia* appare costante e inattaccabile. Comprendiamo come ben presto vi giunsero gli Ebrei, sempre in cerca di attività urbane lucrative. O meglio, non è detto che vi giungessero solo Ebrei commercianti, uomini liberi in cerca di affari, ma anche Ebrei fatti schiavi nella guerra del 70. Gli Ebrei già nel II sec. mostrano in *Venusia* una presenza numerosa e forte: sulla tomba d'una ragazza ebraica di nome Faustina (forse ex schiava della moglie di Marc'Aurelio?) l'iscrizione ricorda con orgoglio che i suoi parenti *fuertunt maiures civitatis* (*CIL*, IX 648). La colonia ebraica di *Venusia* dovette infine favorire una precoce diffusione del cristianesimo⁵.

Il duraturo benessere di *Venusta* giustifica il titolo che nelle iscrizioni essa si attribuisce, titolo che può sembrare pomposo, mentre risponde a una giusta realtà: *splendida civitas Venusinorum* (*CIL*, IX 430). L'agg. *splendidus* viene attribuito di solito alla classe dirigente di una città, anche piccola: cfr. per Avellino *CIL*, X 1120, 1126 ecc.: *splendidissimus ordo Abellinatium*. Ma per *Venusia* è attribuito all'intera cittadinanza, che ha l'orgoglio di partecipare alla vita pubblica, di sentirsi parte attiva d'una situazione economica che tutti insieme cercano di sostenere con indefessa energia. Questo senso di partecipazione collettiva non è poi tanto frequente nella storia dei centri urbani dell'impero: e pertanto va sottolineato come carattere distintivo di *Venusta* nei secoli seguenti all'età di Augusto.

⁵ Cfr. C. Colafemmina, *Apulia cristiana. Venosa: studi e scoperte*, Bari 1973.